

**IX Domenica del Tempo per annum (A)****(BM, 6 marzo 2011)**

« ... io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione: la benedizione se obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio [...] la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio».

Queste parole di Mosè, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, dal libro del Deuteronomio, stridono fortemente con il contesto sociale e culturale in cui viviamo, contesto caratterizzato dal disimpegno, dall'allergia persino nei confronti delle scelte radicali e definitive. Quest'inconsistenza, questa liquidità è oggi così diffusa da aver assunto i contorni di una vera e propria patologia, di una malattia della *psiche* e dell'anima.

Rispetto a questo, la Parola di Dio agisce come una medicina, come un vaccino, perché ci mette davanti al fatto che l'obbedienza alla Parola di Dio, l'osservanza dei comandamenti dell'Altissimo non sono un passatempo per dilettanti dello spirito ma sono, per dirla *papale papale*, una "questione di vita e di morte". Chi ascolta Dio e gli obbedisce sceglie la vita, chi preferisce fare di testa sua o lasciarsi dominare dai tanti idoli che da sempre insidiano il cammino dell'uomo, fa la sua opzione per la morte.

Ora, nella situazione in cui ci troviamo, nel duemilaundicesimo anno dell'era cristiana, questa scelta tra la vita e la morte si gioca totalmente in un rapporto personale, nella relazione con una persona ben precisa e cioè l'uomo Gesù di Nazareth. Egli è la Parola di Dio fatta carne, la pienezza della Rivelazione di Dio. Accogliere nella fede lui, il dono della sua parola, il dono della sua grazia significa scegliere Dio e con lui la vita, rifiutare Cristo significa rifiutare Dio e dunque precipitare verso la morte.

Come si fa ad accogliere Cristo, scegliendo così la vita? Come abbiamo ascoltato nel Vangelo (*non chi dice "Signore, Signore ..."*) l'accogliere Gesù non può essere ridotto a discorso, né ad un'appartenenza di carattere puramente tradizionalistico o sociologico.

Accogliere Gesù significa avere fede in lui, e cioè cedere in ogni istante al riconoscimento della sua Presenza, del fatto che lui c'è e c'entra. Non solo: aver fede significa cedere in ogni istante al riconoscimento della sua Azione, al fatto che lui opera in noi ed opera attraverso di noi, così che le sue parole diventano realtà, esperienza concreta del nostro vivere e del nostro agire, evento che riaccade continuamente in noi, rendendoci sempre più certi: sempre più certi di star costruendo non sulla sabbia delle ideologie, delle illusioni, delle vanità ma sulla roccia che è Cristo Gesù, Signore nostro. Amen

### **Mercoledì delle Ceneri (BM, 9 marzo 2011)**

*Tu ami tutte le tue creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio.*

Queste luminose parole del c. 11 del libro della Sapienza sono le parole dell'antifona d'ingresso e dunque le primissime parole della Liturgia eucaristica del mercoledì delle ceneri. Queste parole ci permettono di comprendere qual è il significato autentico di questa santa liturgia e dell'itinerario quaresimale che da essa prende il via. All'inizio di questo lungo cammino di quaranta giorni (come furono 40 gli anni dell'Esodo d'Israele dall'Egitto verso la terra promessa, come furono 40 i giorni di digiuno trascorsi da Gesù nel deserto prima di cominciare ad annunciare pubblicamente la venuta del Regno di Dio), all'inizio c'è una Presenza, un tu, il tu di Dio: *Tu ami tutte le tue creature (...) tu sei il Signore nostro Dio.*

Accorgersi di questo tu, guardare a questo tu, far divenire abituale il guardare a questo tu: è questo il nocciolo della parola d'ordine del tempo di Quaresima e cioè: *convertitevi*. È semplicemente decisivo prendere coscienza di questo, perché tutto per noi dipende dalla consapevolezza di essere sempre preceduti, sostenuti, rimessi in cammino (quando ci fermiamo o cadiamo) dalla grande presenza di Dio, dalla presenza reale, umana, corporea di Dio in Cristo Gesù. La stessa imposizione delle ceneri sul nostro capo che può apparire un rito lugubre è una secca ed inequivocabile affermazione di questo: *tu, Signore, sei tutto, tu sei il Padrone di tutto, io non sono che polvere e cenere, io sono Tu che mi fai essere, che mi doni vita.*

Come ci hanno ricordato il Papa e l'Arcivescovo nei loro suggestivi messaggi quaresimali (che potete trovare in bacheca ed anche sul blog di pastorale giovanile della nostra Parrocchia), anche le tradizionali pratiche della Quaresima (il digiuno, la preghiera e l'elemosina) sono dei mezzi concreti con cui affermare che Dio è Dio, che Dio è il Signore. Infatti, con il digiuno noi affermiamo nella nostra carne che è la sua Parola che ci fa vivere, che la Parola di Dio ci è necessaria per vivere più dello stesso cibo materiale. Con la preghiera noi riconosciamo che il nostro tempo non è nostro, è di Dio, appartiene a lui e proprio questa certezza apre il nostro tempo finito, mortale al tempo di Dio, all'eternità. Con l'elemosina affermiamo che tutto ciò che abbiamo e, a ben vedere, tutto ciò che siamo è dono di Dio, dono che, per non andare perduto, deve essere donato, condiviso con i fratelli, elargito con generosità.

È vivendo così, in comunione con Gesù davanti al Padre, sospinti dallo Spirito Santo, che si cammina verso il Paradiso, è così che, pur nella fatica della strada, nella durezza della lotta contro Satana, si gustano già sin da ora le gioie del Paradiso. Amen

**Venerdì dopo le Ceneri – Esequie di Vincenzo Dema****(BM, 11 marzo 2011)**

«La Quaresima è un cammino, è accompagnare Gesù che sale a Gerusalemme, luogo del compimento del suo mistero di passione, morte e risurrezione» (Ben. XVI).

Così si è espresso il Papa due giorni fa nel giorno delle Ceneri. La nostra grande famiglia – perché questo è una Parrocchia: la grande famiglia dei figli di Dio – ha appena iniziato il suo cammino quaresimale e l'improvvisa dipartita del nostro fratello Vincenzo ci ricorda che al culmine di questo cammino c'è un'aspra salita verso un monte che ci fa paura: il Golgota, il monte in cui il Gesù, dopo le atroci sofferenze della sua passione, è morto sulla croce.

Ma la croce non è il punto omega, non è la fine della corsa. L'avventura di Gesù non è finita sul Golgota, perché Gesù il terzo giorno è risorto. La risurrezione, ossia la vita piena, eterna, beata oltre la morte: ecco qual è il vero punto omega, ecco l'esito ultimo della via crucis di Gesù e di ogni via crucis, di ogni cammino umano, anche quello del caro mast' Vicienz e di tutti noi.

È questa la speranza, cioè la luminosa certezza sul futuro, che ci sostiene in questa santa Liturgia. La speranza cristiana non è utopia, non è ideologia, non è proiezione sul futuro di qualcosa che non c'è ma che, chissà, forse un giorno ci sarà. La speranza cristiana è frutto di un'esperienza presente, che c'è già ora, o meglio: è frutto dell'esperienza di un Presente, di un Vivente, Gesù di Nazareth, nato a Betlemme di Giudea più di 2000 anni fa, morto a poco più di trent'anni a Gerusalemme, risorto il terzo giorno dalla morte, vivo per sempre come Signore del tempo e della storia.

È dall'esperienza viva della comunione con lui che la sua luce si riversa in noi, nella nostra vita e la trasforma dall'interno, rendendola sempre più conforme a lui. Così la luce di Gesù diventa nostra. Così si realizzano per noi le parole profetiche d'Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura: «la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà».

È quanto chiediamo al Signore per mast' Vicienz. Nella sua vita terrena, egli ha costruito tante case, ha insegnato a tanti l'arte dell'edificare dimore: possa il Signore aprirgli le porte della sua dimora, le porte di quella gloriosa dimora di luce dove, per la misericordia di Dio, confidiamo di ritrovarci tutti un giorno per la grande festa degli amici di Dio.

Interceda per noi Maria Ss., *Ianua Coeli, Domus aurea, Porta del cielo, aurea Dimora.*  
Amen

## I Domenica di Quaresima – anno A

(BM, 12. III.'11)

Il tempo liturgico della Quaresima, che ha avuto inizio mercoledì scorso, con l'austero rito delle Ceneri, è un itinerario, un cammino che ha come traguardo la Pasqua, il Mistero di Cristo morto e risorto.

Da sempre la Chiesa associa molto strettamente la Veglia pasquale, centro e cuore di tutto l'anno liturgico al Battesimo e, di conseguenza il cammino quaresimale al catecumenato, al cammino di preparazione al Battesimo. Questo vale non solo per i catecumeni veri e propri ma per anche per tutti i battezzati, ai quali la Quaresima è offerta come l'opportunità di un nuovo catecumenato, in cui abbiamo la possibilità di renderci conto più diffusamente, più coscientemente del mistero che ci è accaduto nel Battesimo. Il mistero di quello che ci è avvenuto nel Battesimo è ben delineato nel passaggio della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo [cioè Adamo] tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti».

Come abbiamo ascoltato nel Vangelo, Gesù è il nuovo Adamo. Respingendo seccamente le tentazioni del diavolo, abbandonandosi in totale obbedienza al Padre, Gesù ha mostrato sin dall'inizio quale sarebbe stato l'esito della sua missione, esito che si sarebbe realizzato nel suo mistero di passione, morte e Risurrezione: liberare l'umanità dalle conseguenze nefaste del primo peccato: il peccato, la tristezza, il dolore, la morte. Lì dove Adamo era caduto, Cristo trionfa e così il diavolo, il grande nemico di Dio e dell'uomo, esce pesantemente sconfitto.

Prima del Battesimo, i catecumeni (altri per loro se sono dei bambini) rinunciano pubblicamente a Satana, alle sue seduzioni ed alle sue opere, affidando la loro vita nella mani dell'unico Dio in tre persone, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Quello che un giorno altri (i nostri genitori, i nostri padrini) hanno fatto per noi, ora siamo chiamati a rinnovarlo in prima persona. Nel Battesimo noi siamo morti al peccato ed alla morte e siamo risorti in Cristo alla grazia ed alla vita. Ogni giorno siamo chiamati a dispiegare nella nostra esistenza la potenza e la bellezza della vita nuova in Cristo, della sua grazia, perché il Regno di Dio avanzi ed il potere delle tenebre arretri sempre di più. Durante il tempo quaresimale per questa lotta dura ed entusiasmante la tradizione ci mette in mano tre armi formidabili: il digiuno, la preghiera e l'elemosina.

Che il Signore e la Madonna ci concedano di imparare a maneggiarle con destrezza per riportare vittoria, in Cristo Gesù, contro lo spirito del male. Amen

## I Domenica di Quaresima – anno A

(BM, 13. III.'11)

Che la Quaresima non sia affatto un tempo triste e noioso ma al contrario una meravigliosa opportunità messa dalla Provvidenza nelle nostre mani, una possibilità di un nuovo inizio, è dimostrato dalle Scritture che abbiamo ascoltato.

Consideriamo assieme la prima lettura, dal libro della Genesi (il libro con cui inizia l'Antico Testamento) ed il Vangelo di Matteo (il primo libro del Nuovo Testamento). Da una parte il giardino dell'Eden, dall'altra il deserto di Giuda; da una parte Adamo ed Eva, il primo uomo e la prima donna, dall'altra Gesù; in entrambi gli scenari il serpente, il diavolo; da una parte l'inizio della storia umana, dall'altra il nuovo inizio.

Vediamo come si comportano i personaggi. Il Diavolo continua a fare il suo terribile lavoro: seminare zizzania tra Dio e l'uomo, cercare d'allontanare l'uomo da Dio e dunque dalla sorgente della sua gioia, della sua pace, della sua stessa vita. Mentre, però, Adamo ed Eva cadono, Gesù il nuovo Adamo vince, mentre i progenitori si lasciano ingannare dalle seduzioni del Diavolo, ritenendo di poter trovare la felicità, la gioia senza (se non addirittura contro) Dio, Gesù rimane fedele al Padre e vince così questa prima, tremenda battaglia contro Satana. Poi ce ne saranno altre, fino a quelle decisive, al Getsemani e poi sulla Croce. E Gesù vincerà ancora, sempre rinnovando il suo totale abbandono al Padre, sempre riaffermando che la felicità, la gioia, la vita per l'uomo non si trovano lontano da Dio, dalla sua volontà ma nella comunione con lui.

È così che Gesù ci ha salvati tutti, è così che la sua vittoria è divenuta la nostra.

Mi si perdoni il paragone un po' irriverente, ma sotto certi aspetti la storia della salvezza assomiglia al noto gioco a nascondino, in cui l'ultimo giocatore ha la facoltà di liberare tutti. Il Diavolo aveva catturato uno ad uno tutti gli uomini, tutti aveva catturato nella rete del peccato e della morte. Tutti tranne uno, Gesù. E lui, a compimento del suo mistero di morte e risurrezione ha liberato tutti: «se infatti – ci ha ricordato san Paolo nella seconda lettura – per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti».

Tutto questo, la vittoria di Cristo, la grazia, la salvezza ci sono state comunicate nel Battesimo e ci raggiungono qui ed ora nel Sacramento dell'Eucarestia. Accogliere ogni giorno in semplicità e letizia la grazia di Cristo, il dono della sua vittoria sul principe della morte: è questo il nocciolo del cammino quaresimale, è questa la strada verso il Paradiso. Amen

**Martedì della I settimana di Quaresima – Esequie di Donato Addesio****(BM, 15 marzo 2011)**

*Voi dunque pregate così: “Padre nostro, che sei nei cieli ...”*

La prima parola della preghiera che Gesù ci ha insegnato è Padre. In questo modo Gesù ci ha rivelato che Dio non è un sovrano autoritario e prepotente, né un’entità lontana ed inaccessibile. Al contrario, Dio è Padre, pieno di benevolenza e d’amore nei confronti dei suoi figli, attento alle loro necessità materiali e spirituali, sempre pronto ad ascoltare le loro preghiere e ad intervenire con la sua onnipotenza, onnipotenza di cui ci ha parlato l’oracolo del profeta Isaia: *Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver portato i loro effetti, così la Parola di Dio [cioè il suo disegno sulla storia umana e su ciascuno di noi] non torna a Dio senza aver compiuto la volontà di Dio.*

È con questa fiducia nell’amore e nella potenza di Dio che, in questa S. Messa, eleviamo la nostra preghiera di suffragio per il nostro fratello Donato affinché il Padre celeste per i meriti della gloriosa passione e croce di Cristo suo Figlio possa aprirgli le porte della sua casa.

Nonostante la sua età non certo avanzata, Donato giunge a quelle porte dopo molti anni di dolore e di sofferenza. Possa il Padre celeste riconoscere nel suo volto sofferente il volto del Figlio suo, il volto dell’Agnello immacolato che con il suo sangue ci ha lavati da ogni colpa e da ogni peccato e possa renderlo partecipe della pienezza di vita della Risurrezione, dell’eterna pace nella comunione con Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

E questa santa liturgia sia per tutti noi un forte richiamo a ciò che davvero conta nella nostra vita. Non certamente il denaro, il successo, il piacere, gli idoli del nostro tempo! In realtà si tratta di *pula che il vento disperde*, di cose destinate a passare. Ciò che conta davvero, ciò che rimane per sempre è quanto abbiamo seminato in Dio, nella sua Parola e cioè l’obbedienza ai suoi comandamenti, il compimento della sua volontà, giorno dopo giorno, nella luce della fede, con l’ardore della carità, nello slancio della speranza.

È per questa via che, nella gioia e nella pace che Dio dona ai suoi amici già quaggiù come caparra del Regno, camminiamo verso quelle dimore eterne, verso quel Paradiso in cui chiediamo al Padre celeste d’ammettere il figlio suo e fratello nostro Donato.

Per lui e per noi interceda la Regina dei santi. Amen

**Solennità di San Giuseppe**

**(BM, 18 marzo 2011)**

«Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli». Le parole della seconda lettura, riferite ad Abramo, ben si addicono al glorioso san Giuseppe, del quale oggi la Chiesa celebra la solennità liturgica. Difatti, san Giuseppe è l'ultimo della lunga serie di anelli della genealogia di Gesù con cui san Matteo apre il suo Vangelo, genealogia che comincia proprio da Abramo, da colui che divenne *padre di molti popoli* generando in forza della fede nella Parola del Signore. In diretta continuità con la fede di Abramo, secoli e secoli dopo, vi è la fede di Giuseppe, che accoglie la Parola del Signore e crede al grande Mistero del concepimento verginale di Maria sua sposa, divenendo così il padre *putativo* di Gesù, colui cioè che assicura al Figlio di Dio la paternità legale, gli conferisce il nome (*lo chiamerai Gesù*), lo accoglie in seno alla famiglia di Davide, assicurandogli protezione, sostentamento materiale, affetto, tutte cose di cui gli uomini hanno bisogno quando vengono al mondo e di cui anche il Figlio di Dio, divenuto veramente uomo, ha scelto di aver bisogno. Pur essendo rimasto egli stesso nella verginità per tutta la sua vita, San Giuseppe è divenuto spiritualmente padre di tutte le generazioni di discepoli di Gesù. Difatti, il Beato Pio IX l'ha indicato come *patrono della Chiesa universale*.

Affidandogli Gesù e la Madonna, Dio ha affidato a San Giuseppe – come dice san Bernardino da Siena – i suoi *più grandi tesori* e – come abbiamo pregato nell'orazione di Colletta – *gli inizi della nostra redenzione*, cioè della nostra salvezza, del nostro bene, della nostra pace perché tutti questi beni hanno la loro consistenza in Cristo Gesù, unico Salvatore dell'uomo.

San Giuseppe, custode del Redentore e della Vergine Santa, fu di mestiere falegname, carpentiere ed insegnò a Gesù il suo stesso mestiere. È perciò invocato come patrono degli operai, ma anche degli sposi, delle anime purganti e dei moribondi. È patrono dei papà. Santa Teresa d'Avila, che era molto devota a san Giuseppe, ha scritto: «Qualunque grazia si domanda a S. Giuseppe verrà certamente concessa, chi vuol credere faccia la prova affinché si persuada».

È dunque con grande fiducia che affidiamo al glorioso San Giuseppe la nostra comunità parrocchiale, le nostre famiglie, tutti i fedeli, in particolare i papà, il Papa (il cui nome di Battesimo è Joseph) e tutta la Santa Chiesa di Dio perché San Giuseppe con il suo celeste patrocinio ci difenda dagli assalti di Satana e ci conduca al termine di questo pellegrinaggio terreno nella città della luce e della pace dove egli ci attende assieme al Figlio suo Gesù ed alla sua sposa Maria, che invochiamo unitamente nella celebre, soavissima giaculatoria *Gesù, Giuseppe e Maria, siate la salvezza dell'anima mia. Amen*

**Solennità di San Giuseppe**

**(BM, 19 marzo 2011)**

Di San Giuseppe, Sposo della B. Vergine Maria, padre putativo di Gesù, patrono della Chiesa universale, i Vangeli non riportano neppure una parola. Per questo a San Giuseppe è stato attribuito il titolo di *dottore del silenzio*. L'evangelista Matteo lo descrive con una sola parola: *era dikaios*, cioè *giusto*. Nel linguaggio biblico il *giusto*, in ebraico *saddiq* è colui che non si limita ad un rispetto formale della Legge ma qualcuno che ama la *Torah*, la Legge, nella sua lettera e nel suo spirito, chi cioè nella Legge cerca l'obbedienza a colui che della Legge è l'Origine: il Signore Dio.

L'iconografia classica ci presenta spesso Giuseppe come un uomo molto avanti negli anni, in realtà, quando, per opera dello Spirito Santo, la Vergine Santa concepì nel suo grembo verginale il Figlio di Dio, Giuseppe era un giovanotto di 18-20 anni. Certamente era profondamente innamorato di Maria, desideroso di veder coronato il suo sogno di camminare fianco a fianco con lei per tutta la vita. Quando seppe che la sua promessa sposa aveva concepito, di certo, non dubitò dell'onestà di Maria e probabilmente dovette intuire magari un po' confusamente di essere al cospetto di un misterioso intervento dell'Altissimo.

Difatti, anche se il Vangelo non ci dice nulla dei pensieri e dei discorsi di Giuseppe ci racconta che decise di non ripudiare pubblicamente Maria ma di licenziarla in segreto, risparmiandola così dalla lapidazione, prescritta dal libro del Deuteronomio (cf. 22,13-21). A quel punto, Dio si rivelò a lui attraverso la voce di un angelo: *Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati*.

La sua risposta alla rivelazione del disegno di Dio fu quella di un'assoluta, incondizionata e totale obbedienza. Neppure una parola ma una totale conformazione alla Parola di Dio: *Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo*.

Da Giuseppe impariamo così che la via della santità è essenzialmente una via di obbedienza alla volontà di Dio nelle circostanze più ordinarie e concrete della nostra esistenza. La virtù dell'obbedienza percorre da parte a parte la vita di San Giuseppe: da Betlemme (il viaggio per il censimento, la nascita di Gesù in una situazione di grande povertà), all'Egitto, verso cui fuggì assieme a Maria ed al Bambino per mettere in salvo il piccolo dalla furia omicida di Erode, fino a Gerusalemme con lo smarrimento di Gesù a Gerusalemme ed il suo ritrovamento nel Tempio tra i dottori e poi a Nazareth, con i lunghi anni trascorsi assieme alla sua sposa ed a questo suo figlioletto che, sotto il suo sguardo stupito ed adorante, cresceva in età, sapienza e grazia.

Giuseppe visse tutto questo in fedele e amorosa obbedienza alla volontà di Dio, sorretto certamente dalla grande fede della Madonna ed aiutato da lei a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio. Il percorso di fede e di obbedienza che san Giuseppe ha compiuto è quello che siamo chiamati a compiere tutti. Con l'aiuto di Maria, anche noi siamo chiamati a crescere ogni giorno di più nella fede in Gesù Cristo e nell'obbedienza alla sua Parola di salvezza, per camminare verso il traguardo del Regno.

In questo luminoso cammino ci accompagni con la sua paterna intercessione il glorioso San Giuseppe. Amen

**Il Domenica di Quaresima**  
**(BM / Picerno, 19/20 marzo 2011)**

In un celebre romanzo del grande scrittore russo Fedor Dostoevskij, dal titolo *L'idiota*, il protagonista, il principe Myskin, trovatosi a conversare in un salotto di benpensanti, riconosce di aver pronunciato una volta una frase che va incontro alla derisione dei presenti. La frase è: *la bellezza salverà il mondo* (Mir spasët krasotà).

Dinanzi al profluvio di male, di violenza, di bruttezza che sembra caratterizzare tragicamente la storia umana, l'affermazione del principe può apparire davvero come l'espressione di uno spirito ingenuo e disincarnato, lontano dalla dura realtà dei fatti. Invece, l'affermazione del principe Miskyn esprime con straordinaria efficacia l'intuizione folgorante del significato profondo della realtà, del senso ultimo delle cose, dell'esito ultimo verso cui è in cammino la storia umana. Infatti, quell'affermazione (*la bellezza salverà il mondo*) richiama le parole di Pietro stupito davanti alla luce gloriosa di Cristo trasfigurato: *Signore, è bello per noi essere qui!*.

Da sempre le creature umane sono potentemente e quasi irresistibilmente attratte dalla bellezza. È quello che avviene anche oggi, è quello che avviene anche a noi. Ebbene, l'esclamazione di Pietro ci fa comprendere che non una bellezza qualsiasi ha la forza di salvare il mondo, non la bellezza che è solo apparenza, esibizione di corpi privati del pudore e della dignità loro propri ma la bellezza di Cristo, la bellezza del Figlio di Dio che risplende sul Tabor (il monte della Trasfigurazione), a Nazareth (nell'Incarnazione nel grembo di Maria Vergine), a Betlemme (nel mistero della nascita nella povertà e nell'umiltà) e su un altro monte, il Golgota: il monte su cui risplende la gloriosa bellezza dell'amore crocifisso del Figlio di Dio, che si è consegnato alla morte per raggiungere la bellezza perfetta ed eterna della Risurrezione e per condurre con sé anche noi nel cuore di quel mistero di luce.

Il Cristianesimo è questo: annuncio della bellezza di Cristo, lieto annuncio (vangelo) che diventa comunicazione, dono di grazia, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura. In forza del dono di grazia, la luce, la bellezza di Cristo Risorto diventano le nostre, come constatiamo specialmente nella Ss. Eucarestia. Questa conformazione a Cristo, questo dono di grazia che ci viene costantemente rinnovato, ha la forza di rimetterci sempre in cammino come Abramo, ogni giorno, verso il compimento della promessa che ci è stata data in Cristo Gesù: il Paradiso, la beatitudine eterna, la partecipazione per l'eternità alla bellezza somma e perfetta di Dio.

Nella sua infinita bontà, ci conceda il Padre celeste una rinnovata effusione dello Spirito di sapienza così da rimanere sempre in fedele ed amoroso ascolto del Figlio suo, nel quale si compiono la Legge ed i Profeti, per essere con la nostra stessa vita, degli strumenti attraverso cui ogni uomo, il mondo intero siano raggiunti e salvati dalla bellezza di Dio. Amen